

G. BECATTI

# NUOVO DOCUMENTO DEL CULTO DI ERCOLE A OSTIA

Estratto dal *Bull. della Comm. Arch. Gov. di Roma* (LXX) 1942

3652-2

PARCO ARCHEOLOGICO  
DI OSTIA ANTICA

M.BEC.

II.23

BIBLIOTECA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO  
ROMA MCMXLIV

INV.  
13204

M. BEC  
II. 23

G. BECATTI

# NUOVO DOCUMENTO DEL CULTO DI ERCOLE A OSTIA

---

Estratto dal *Bull. della Comm. Arch. Gov. di Roma* (LXX) 1942

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO  
ROMA MCMXLIV

PARCO ARCHEOLOGICO DI OSTIA ANTICA  
BIBLIOTECA SCAVI  
INV. 13204

## NUOVO DOCUMENTO DEL CULTO DI ERCOLE AD OSTIA

Uno dei primi monumenti messi in luce dalla campagna di scavi ostiensi, promossa dall'Ente per l'Esposizione Universale, fu il grandioso tempio repubblicano di Ercole nella cui vicinanza si rinvenne anche il rilievo figurato in travertino, ex-voto dell'aruspice *C. Fulvius Salvis*, che ho illustrato e commentato in questa stessa rivista (LXVII, 1939, pp. 37-60, Tav.).

Esso venne così nel suo ingenuo ma colorito linguaggio a raccontarci qualcosa di più dei muti muri del tempio spogliato. La pesca miracolosa della statua arcaica di Ercole e della cassa chiusa, narrata allo spettatore nella prima scena, mi apparve con il suo carattere etiologico interpretazione figurata di una leggenda fiorita con fantasiosa novellistica intorno ad un simulacro arcaico di arte che definii peloponnesiaca piuttosto che etrusca, che penso esistesse nel santuario ostiense.

Nella seconda scena, la centrale, la lettura e l'integrazione [S]ORTES · H(ERCULIS) che potei fare delle minuscole lettere incise sull'oggetto tenuto in mano da Ercole, dello stesso tipo della scena precedente ma concepito in azione, mi permisero di interpretarne il significato come la consultazione delle *sortes* contenute entro la cassa pescata dal mare ed estratte dal fanciullo addetto nel santuario a questo ufficio, scena in cui il misterioso intervento divino è concretato nella presenza del dio stesso che consegna la sorte prescelta.

La terza scena rappresenterebbe secondo il mio pensiero l'aruspice stesso con accanto il fanciullo addetto all'estrazione delle sorti, dinanzi ad un generale vittorioso, mancante, che la Vittoria incoronava, dimostrazione in atto della veridicità delle *sortes Herculis* da lui consultate sull'esito della guerra intrapresa e a lui interpretate dall'aruspice che dedica l'ex-voto.

Il tutto un trittico unito da un nesso logico in un'unica esposizione continua e in una successione concatenata anche se distinta nel tempo e nello spazio, di cui misi in risalto i caratteri, tutta impernata sulla funzione oracolare di Ercole nei tre momenti di questa sacra rappresentazione ostiense dell'antefatto leggendario, della consultazione delle *sortes*, dell'avverarsi del vaticinio dell'aruspice.

H. Fuhrmann nel dare la notizia di questa scoperta, com'è uso, nel *Fundbericht* dell'*Archäologischen Anzeiger* 1940, cc. 439-443, sunteggiando il mio articolo, mi attribuisce alcune idee che io non mi sono mai sognato né di pensare né di scrivere, quali ad esempio che nella rete insieme con la statua sia stato pescato un altare cubi-

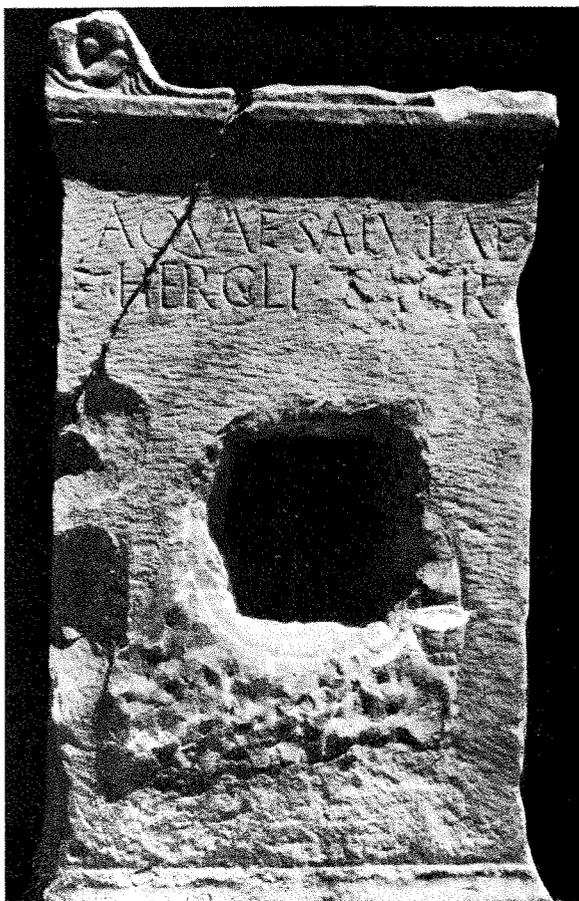


FIG. 1. - ARA OSTIENSE, LATO A.

forme e che questa pesca sia stata l'occasione per la fondazione del culto e dell'oracolo locale.

Invece l'ipotesi d'una pesca reale da me prospettata, richiamando quelle simili d'opere d'arte anche recentissime a tutti note, per svolgere tutti gli aspetti dell'argomento, la discusso appunto per dimostrarne l'impossibilità, poichè siamo chiaramente con il rilievo ostiense su un piano di popolare novellistica che ho illustrato fra gli altri esempi con quello dell'analogo leggenda del simulacro di Albunea pescato con le *sortes* in mano nell'Aniene e venerato a Tivoli, leggenda sorta in un simile ambiente culturale e religioso.

Per questo dobbiamo escludere il fatto reale e non già perchè, come vorrebbe il Fuhrmann, Ercole sia raffigurato con schema diverso nelle due scene, cioè come statua e come dio in azione, diversità che trova la sua giustificazione nel linguaggio narrativo del rilievo e nel contenuto stesso dei due quadri, l'uno leggendario,

l'altro simbolo dell'atto reale della consultazione delle *sortes* in cui è introdotto il dio in persona quale materializzazione sensibile del monito divino insito nella sorte.

Ma a parte questi malintesi del Fuhrmann che una lettura dei due scritti può sempre chiarire, alcune ipotesi con cui egli ha inteso postillare la notizia mi pare che non si sostengano. Prima di tutto l'ammettere che il rilievo manchi della metà.

Ho cercato infatti di dimostrare già come il piedistallo con la cassa delle *sortes*, il dittico aperto e la consultazione formino l'asse centrale e il fuoco della composizione che si deve perciò limitare ad un trittico in sé pienamente compiuto nel concetto. Lo spostamento leggero dell'iscrizione verso destra rispetto a questo asse è dovuto semplicemente alla figurina della Vittoria. Questo può dedursi in base all'analisi dei dati che abbiamo a disposizione, chè se poi vogliamo lavorare di fantasia - e l'aruspice può ispirare - si può immaginare il rilievo lungo anche 100 metri e supplire ben altro che il DEO HERCULI INVICTO che il Fuhrmann ricostruisce nella metà da lui pensata mancante.

Oltre alla singolare spezzatura dell'iscrizione, e in due membri neanche di uguale lunghezza, che ne deriverebbe, in un rilievo nel tempio di Ercole e in cui era raffigurato chiaramente il dio stesso era superfluo ripetere il nome della divinità a cui era dedicato tanto più che piuttosto che un ex-voto al dio è in fondo una reclame dell'aruspice stesso.

Interpretare poi come fa il Fuhrmann i pesci come se fossero immaginati pescati entro la rete con la statua e la cassa (non altare!) è credo ugualmente impossibile perchè essi servono solo a simboleggiare il mare come sempre in simili rappresentazioni e tanto più in questo linguaggio popolare e perchè allora arriveremmo all'assurdo di dover ammettere pescata anche la barchetta che compare fra i pesci e, come quelli invece, mezzo per far capire a chi guarda che la scena si svolge nel mare, sulla cui superficie galleggia la scafa, in cui guizza il delfino e dentro cui nuotano i due pesci.

Non avrei insistito su queste ovvie considerazioni se il Fuhrmann non ne deducesse conseguenze che riguardano il contenuto del rilievo. A proposito dei pesci, infatti il Fuhrmann parla senz'altro di tonni e anzi con spirito romantico vi vede simboleggiata un'inimicizia a quanto pare tradizionale fra delfini e tonni.

Credo che il modesto scultore fosse inconscio dei drammi eterni delle profondità marine, ma il Fuhrmann da questa sua identificazione deduce inoltre l'ipotesi che la statua di Ercole sia da mettere in relazione con un luogo dove avveniva la pesca del tonno e precisamente Port'Ercole presso Cosa, dicendo anche che il simulacro è di tipo etrusco.

Ma se vogliamo entrare nel campo ittologico perchè i pesci e specie quello meglio visibile dinanzi alla statua non potrebbe essere piuttosto un *dentex vulgaris*, un bel dentice così frequente nelle acque tirreniche? A questo meglio corrisponderebbero il muso grosso semiovale, il largo attacco della coda e non certo ad un tonno sempre dalle proporzioni allungate, dal muso più appuntito, dall'attacco sottile della coda falcata. Ma tralasciamo pure questi dettagli ittologici, però quello che mi sembra soprattutto singolare è come nonostante che avessi cercato di mettere in risalto il contenuto unitario delle tre scene evidentemente legate da un unico nesso e la loro chiara relazione alla leggenda del santuario ostiense, alla consultazione delle *sortes*, testimoniata qui per la prima volta dal rilievo, all'opera interpretativa dell'aruspice del luogo, il Fuhrmann attribuisca in base alle ricordate sue considerazioni la scena della pesca della statua al culto del dio in Port'Ercole, e quella della consultazione delle *sortes* al santuario di *Hercules Victor* di Tivoli, mentre per il generale vittorioso pensa a Silla o a Lucullo.

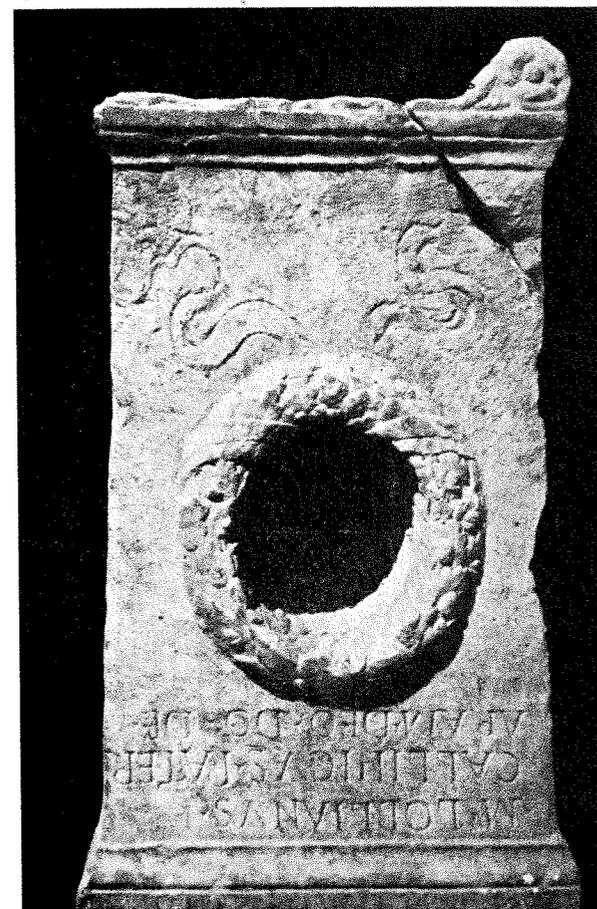


FIG. 2. - ARA OSTIENSE, LATO D.



FIG. 3. - ARA OSTIENSE, LATO B.

tesi Fuhrmaniana della rappresentazione d'una pesca di tonni nella prima scena. Come anche gentilmente mi ha comunicato a voce, la sua interpretazione ha come base di partenza un passo di Strabone V. 2, 8 in cui parlando di Cosa dice: ὑπόκειται δ' Ἡρακλέους λιμὴν καὶ πλησίον λιμνοθάλαττα καὶ παρὰ τὴν ἄκραν τὴν ὑπὲρ τοῦ κόλπου θυννοσκοπεῖον. Ercole, il cui culto è testimoniato dal nome stesso del porto, sarebbe stato quindi a Cosa protettore della pesca dei tonni e probabilmente, dice il Leopold, per influsso fenicio. Infatti ad Abdera, antica colonia fenicia sulla costa sud della Spagna, moderna Adra, le monete più antiche di tipo punico mostrano una testa di Ercole e un tonno e quelle emesse sotto Tiberio il tempio principale della città le cui colonne sono decorate nientemeno che con tonni, come si può sapere consultando anche il Pauly-Wissowa. Il Melkarth fenicio originario, identificato con l'Eracle greco, era in Abdera protettore della pesca dei tonni e gli Etruschi sotto l'influsso fenicio avrebbero attribuito al loro Hercle questo stesso carattere almeno in Cosa come testimonierebbe il *thynnoskopieion*.

Il Leopold andrebbe poi oltre facendo comodamente migrare in età sillana il culto e la statua di questo Hercle, dirò *thynnotrophos*, da Cosa a Ostia, migrazione di cui io non saprei trovare la minima giustificazione storica, ma che forse è rimessa alla fantasia del lettore, ed ecco così le prove storiche e letterarie della esegesi Fuhrmaniana della pesca dei tonni sul rilievo ostiense.

Quali ragioni avrebbero avuto l'artista e l'aruspice a mettere insieme scene riferentisi a culti diversi il Fuhrmann non ce lo dice e sulla base del buon senso io preferisco mantenere la mia ipotesi della relazione di tutt'e tre le scene ad un solo culto: quello del tempio di Ercole ostiense che gli scavi ci hanno restituito e di cui il rilievo è venuto a illustrarci quella funzione oracolare in mano ad aruspici che non sapevamo e a farci conoscere il perduto simulacro intorno a cui fiorì la leggenda della pesca miracolosa.

Il Prof. Leopold nell'illustrare il rilievo ostiense, passando sotto silenzio l'editore e riferendosi alla notizia del dott. Fuhrmann, in una delle sue periodiche comunicazioni al giornale *Nieuwe Rotterdamsche Courant* del 20 dicembre 1941 ha creduto di portare nuovi contributi alla

Ora, se queste considerazioni del chiaro scienziato olandese potranno essere utili per studiare il culto di Ercole a Cosa, non hanno alcun valore per il culto di Ercole a Ostia e tanto meno per l'esegesi del rilievo.

Anche se si potesse ammettere questa antistorica origine cosana del simulacro di Ercole protettore dei tonni, quale interesse mai avrebbe avuto in Ostia questa sua funzione o a quale scopo si sarebbe ricordata e raffigurata nel rilievo? Quale relazione vi sarebbe poi con le sorti che costituiscono il significato fondamentale del rilievo stesso, e come si giustificerebbe nella scena della pesca la presenza della cassa? Forse anche l'Hercle cosano aveva il suo oracolo?

Anzitutto l'esser nominato un aruspice quale dedicante del rilievo non significa affatto l'origine etrusca del culto; gli aruspici potevano avere in mano anche in periodo romano la scienza oracolare e nessuno meglio di loro, come ho detto nell'edizione del ri-

lievo, poteva assolvere questo compito in modo più brillante, senza peraltro che il culto di Ercole in Ostia fosse derivato dall'Etruria. Inoltre io ritengo un errore stilistico il presupposto che la figura di Ercole nella scena della rete sia di tipo etrusco. Misi già in evidenza a suo tempo i confronti che trova con l'arte greca specialmente dorico-peloponnesiana, sui quali non torno, ma basterebbe osservare la purezza del tipo e dello schema arcaico perfettamente conseguente nelle sue linee e nel suo ritmo ben circoscrivibili nell'ambito dello stile greco dei primi decenni del V secolo, per convincere che siamo ben lontani dall'arte etrusca.

La statua doveva essere di notevoli dimensioni a giudicare dal rapporto nel rilievo e il modesto artista l'ha resa con cura, pur nel rozzo travertino, nelle sue linee e nei dettagli. Non vi sentiamo nè vi leggiamo nessuna di quelle accentuazioni, nessuno di quei provincialismi stilistici propri del linguaggio etrusco - si pensi all'Apollo di Veio di poco più antico - nessuno di quei dettagli, come calzari o simili, neanche la pelle leonina che avrebbe offerto buon gioco decorativo ad un artista etrusco con cui avrebbe magari coperto la testa del dio, accenti stilistici e dettagli decorativi che ci saremmo aspettati in un simulacro arcaico etrusco e di cui non dovrebbero mancare un'eco e un accenno anche nella copia ridottissima ma fedele sul rilievo romano. La chiarezza e la coerenza ritmica e lineare escludono perciò a mio avviso l'ipotesi di una riproduzione di un simulacro etrusco, mentre sarebbe d'altronde fantasia il voler

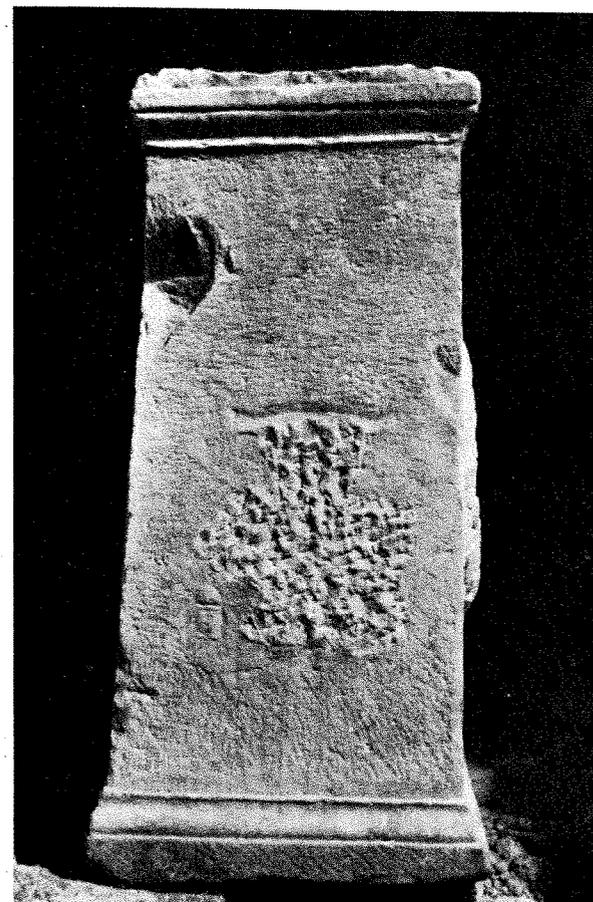


FIG. 4. - ARA OSTIENSE, LATO C.

precisare come e quando un bronzo arcaico greco fosse finito nel tempio sillano ostiense e che la leggenda popolare e etimologica diceva ripescato nel mare. Ben altrimenti ritmato appare invece quando lo scultore romano tenta di sciogliere lo schema, copiato prima con fedeltà, nell'azione della scena centrale della consultazione delle sorti.

Il Leopold dice che la statua di Ercole può esser rappresentata come un monumento su una banchina del porto (quale?) con la cassa accanto mentre la rete corrisponderebbe esattamente alle regole della pesca dei tonni, tesa ad arco e tirata per spingerli nella così detta camera della morte dove vengono uccisi a colpi di tridente dalla barchetta, a questo scopo raffigurata nel rilievo. Anzi la rete non nasconderebbe parte della clava di Ercole, come io intendo, bensì il dio terrebbe nella mano destra alzata un fulmine e apparirebbe perciò quale Alexikakos cioè protettore dei tonni contro i tradizionali nemici delfini. Basterebbe notare che i piedi della statua fanno oggetto sotto la rete e che è la statua che campeggia con la cassa dentro la rete e non già il così detto tonno con il suo acerrimo nemico. Ambedue non sono i grandi protagonisti della scena di pesca, in questo caso davvero assai magra e in cui l'Ercole *thynnotrophos, alexikakos*, fenicio-etrusco-romano, non ci farebbe certo una bella figura, ma insieme con la *scapha*, come ripeto, simboleggiano nel semplice linguaggio dello scultore la superficie marina teatro della leggenda.

Questa visione popolare e narrativa, del modesto artista ostiense, il suo ristretto campo espressivo e intuitivo sono appunto da sostituire alle divagazioni del dott. Fuhrmann e alla complessa e erudita teologia del prof. Leopold.

Questa relazione del rilievo con il culto locale di Ercole viene ad essere ora convalidata indirettamente da una nuova scoperta.

Già nel mio precedente articolo avevo ricordato in principio un'ara riadoperata nel mitreo della Casa di Diana [AQVAE SALVIAE | HERCLI SACR(UM)] per cui riferivo l'ipotesi espressa dal Calza e dal Wickert che si dovesse interpretare come una dedica del *pagus Aquae Salviae* situato alle Tre Fontane presso la Magliana (CIL, XIV, 4280).

Nel luglio dello scorso anno 1940 negli scavi lungo il lato ovest del *Cardo Maximus* presso il Foro è venuta in luce nel terreno sconvolto la parte superiore laterale di un'ara misurante oggi in altezza m. 0,32, in larghezza m. 0,33 in un senso, m. 0,55 nell'altro. Rimane un lato con il pulvino decorato all'estremità da una rosetta a tre petali e con una semplice cornice a listello e gola. In un lato B è conservata l'iscrizione su due righe a lettere eleganti e incise con cura, alte m. 0,04-0,035:

AQVA · SALVIA  
HERCLI · SAC

Sulla fronte A rimangono soltanto le lettere della medesima altezza delle precedenti:

A Q ...  
ET · H ...

È da notare peraltro che ET è inciso in caratteri diversi, molto irregolari e rozzi al margine dell'iscrizione originaria, rivelandosi chiaramente un'aggiunta posteriore.

Il trovamento di quest'ara mi ha spinto a far rimuovere dal suo posto l'ara della Casa di Diana, che fu scalpellata e riadoperata come altare del mitreo,

incidendo sulla faccia opposta l'iscrizione CIL., XIV, 4310, poichè il lato con l'iscrizione 4280 non era visibile, trovandosi contro il muro. Quando quest'ara fu riadoperata nel mitreo venne anche capovolta e poichè nella parte superiore, divenuta inferiore, mancava un pezzo laterale ne fu riempito il vuoto con della muratura.

Come l'amico C. Pietrangeli si accorse subito dall'esame delle fotografie e come si è provato sul luogo nel rimuovere l'ara, il frammento ora rinvenuto è quello che mancava, dello stesso marmo lunense e con la stessa superficie a leggera picchiettatura, e viene così a completare l'ara originaria come era prima del secondo impiego nel mitreo. (FIG. 1-4) Ma analizzando la faccia finora non visibile ho potuto accorgermi che le due E di AQUAE SALVIAE sono in caratteri diversi, male incisi e meno profondi, più rozzi ed incerti, sono cioè stati aggiunti in seguito da un'altra mano, turbando anche l'armonia spaziale dell'iscrizione originaria che si rivela perciò identica a quella ripetuta sul lato sinistro, ora riacquistato (tranne la forma più completa SACR invece di SAC), quando si tolgano le aggiunte posteriori, cioè le due E della prima riga e l'ET della seconda.

L'iscrizione originaria dell'ara suonava quindi:

AQVA · SALVIA  
HERCLI · SACR

e in un secondo tempo fu corretta in:

AQVAE · SALVIAE  
ET HERCLI · SACR

È un caso veramente singolare che si sia ritrovato dopo tanti secoli un frammento di un'ara che mancava già nel III secolo quando fu impiegata come altare nel mitreo. In questa occasione fu scalpellato l'altro pulvino che restava e perchè la rottura del frammento fosse meno visibile, si mise l'ara capovolta nel mitreo, rifacendo in muratura il pezzo mancante, mettendo contro il muro la faccia iscritta A e scolpendo nella nuova fronte D l'iscrizione dedicatoria a Mithra. Su questa faccia D si lasciò la corona di quercia che la decorava, ma, come mostra la direzione delle foglie e delle ghiande, in questa seconda collocazione capovolta dell'ara, anch'essa venne naturalmente ad apparire rovesciata e allora per attenuare questo effetto si scolpirono, o meglio si incisero rozzamente due lemnischi svolazzanti in basso per dar l'illusione che la corona stesse in posizione giusta. (FIG. 2) L'incisione dei nastri e dell'iscrizione mithriaca hanno così alterato quasi tutta la superficie di questo lato D ma in alto a destra rimane ancora una zona con la caratteristica picchiettatura originaria dimostrante che qui non v'era l'iscrizione e tutta la decorazione di questo lato posteriore si limitava probabilmente alla corona di quercia.

Nello scalpellare quel grosso foro entro la corona, che fu aperto da parte a parte nell'ara, si distrusse sulla faccia opposta A quasi tutto il rilievo che la decorava le cui parti rimanenti vennero poi abrase. (FIG. 1) Non tanto però che non sia rimasto sul margine destro un braccio nudo di faccia, reggente nella mano, le

cui dita appaiono di prospetto, una specie di tazza o largo e basso bicchiere cilindrico svasato in alto con due anse laterali orizzontali all'altezza dell'orlo superiore. Lungo il margine sinistro pare di vedere invece il profilo di una gamba obliqua con il principio del piede, la tibia e i piani rotondeggianti del polpaccio e si potrebbe allora ricostruire il rilievo come una figura probabilmente maschile, seduta di profilo verso sinistra, con una o due gambe piegate al ginocchio, con la testa forse di prospetto, tenente nella mano sinistra abbassata questa tazza. Se fosse sdraiata su roccia o su una *klīne* non è dato comprendere e anche questa ricostruzione rimane ipotetica.

Sul lato *B* di sinistra restano sotto l'iscrizione le tracce ben chiare di un'*oinochoe* dal manico verticale con voluta superiore, e accanto una patera mesonfalica, comuni oggetti del sacrificio (FIG. 3).

Sul lato *C* di destra, che non aveva iscrizione, più difficile riesce ricostruire il rilievo scalpellato. (FIG. 4) Dal contorno della parte superiore si penserebbe dapprima a un bucranio, ma non si capirebbe l'unione con la parte sottostante, e osservando sia quei due segmenti orizzontali che rimangono in alto ai due angoli, sia il profilo curveggiante e netto del bordo superiore fra di essi, sia i lati un po' rastremati verso il basso, parrebbe di riconoscere anche qui più in grande la stessa tazza con due anse tenuta in mano dalla figura del lato *A*. Dove poggia, se su un mobile o su una roccia, e quali altri oggetti potessero esservi sotto raffigurati non è possibile intravedere. A sinistra in basso rimane invece appena accennata, pare, una minuscola aretta cilindrica con due cornici superiore e inferiore e una massa conica sopra che potrebbe rappresentare tanto il fuoco come offerte; mi parrebbe meno probabile interpretarla come un recipiente cilindrico con coperchio conico.

Rimane poi da interpretare il senso dell'iscrizione originale

AQVA · SALVIA  
HERCLI · SACR ·

Se la prima lettura con il nome quale era stato corretto posteriormente aveva potuto render verisimile l'ipotesi di una dedica da parte del *pagus Aquae Salviae*, che è testimoniato già in documenti del VI secolo d. C. (1), ora essa viene completamente a cadere. Non è quindi il nome di un *pagus* ma di una sorgente, di una acqua detta *Salvia* indicato al nominativo, e che è sacra ad Ercole.

Le correzioni apportate in un secondo tempo all'iscrizione sulla faccia *A* non vengono in ultima analisi a modificarne il senso fondamentale poichè si veniva ugualmente a collegare l'*Aqua Salvia* con Ercole nella dedica, accentuando il carattere sacro dell'acqua stessa e la sua relazione con il dio. Le correzioni si limitarono all'iscrizione sulla faccia anteriore perchè più in vista, lasciando inalterata quella sul fianco sinistro *B*, anche perchè il senso di ambedue non si contraddiceva e finivano per avere un comune significato.

(1) G. TOMASSETTI, *Della campagna romana*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, Vol. XIX, 1896, pag. 137 segg.; H. QUENTIN, *Les martyrologues historiques*, pag. 106.

Sul concetto di Ercole quale protettore di fonti, di terme a lui dedicate, mi sono già soffermato nel precedente articolo, ricordando appunto il passo di Ateneo, XII, 6, pag. 512, che testimonia la consacrazione ad Ercole di tutte le sorgenti calde, e inoltre la *fons Herculis* di Caere, la formazione del lago Cimino per opera del dio, il nome della *statio* africana *ad Aquas Herculis*, numerose raffigurazioni, sia su rilievi greci insieme con le Ninfe, sia etrusche su gemme e specchi con il dio presso fonti, o anfore, ed è un concetto troppo noto perchè abbia bisogno di nuove dimostrazioni; quindi la dedica dell'ara non sorprende ma anzi conferma ciò che sapevamo.

Questo Ercole venerato nel santuario ostiense messo in luce, aveva perciò anche la protezione di un'*aqua Salvia* e in base alla dedica è verisimile ricercare nei rilievi scalpellati una relazione con il dio. Il rilievo sulla faccia *A* lo direi appunto raffigurante Ercole sdraiato e forse nella tazza a due anse che tiene in mano potremmo pensare simboleggiato lo scyphus ligneo appartenuto all'eroe e conservato insieme con la clava e la statua di Evandro nell'antico santuario al foro Boario e del quale il pretore urbano si serviva per la libagione rituale il 12 agosto all'Ara Massima (2). E poichè serviva per le libagioni sacre si giustificherebbe la rappresentazione della medesima tazza del dio sul fianco *C*, isolata e in dimensioni più grandi, mentre alle libagioni alludono come sempre anche l'*oinochoe* e la patera dell'altro fianco *B*. Questa figura sdraiata di Ercole con lo scifo nella mano sinistra ritorna infatti in uno schema non lontano da quello ricostruibile sull'ara ostiense in un sarcofago di Villa Pamphili (3) e con varianti stilistiche e tipologiche, che qui non è il caso di prendere in esame particolarmente, in tutta una serie di altri rilievi trovati sia in Grecia sia in Italia (4). Ma lo scifo lo troviamo anche isolato quale simbolo del dio in altri monumenti fra cui cito un'ara di peperino della fine della repubblica dedicata ad Ercole, molto vicina a questa di Ostia, trovata a Anguillara Sabazia, dove lo scifo è scolpito insieme alla clava (5) e un frontoncino marmoreo di Otricoli dove compare nella stessa forma fra la clava e l'arco (6). In questi due monumenti ha le anse ad occhio ed è decorato con tralci di edera a rilievo. L'ara di Ostia è troppo rovinata e la figura del lato *A* troppo piccola per poter giudicare dei dettagli dello scifo che peraltro mi pare indubbiamente riconoscibile quale tipico attributo del dio. Per le più antiche testimonianze letterarie su di esso risalenti a Stesicoro, a Euripide e per le raffigurazioni del V e del IV sec. a. C. rimando alle pagine di Jean Bayet (7) che illustrano anche i rapporti tra Ercole e Dioniso. In un medaglione di Antonino Pio dove è raffigurato un banchetto con Ercole compagno ad esempio un grande reci-

(2) SERV., *Aen.*, VIII, 278; DAREMBERG-SAGLIO, *Dict.*, s. v. *Hercules*, pagg. 126 e 127.

(3) C. ROBERT, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, III, 1897, pag. 166, n. 142, Tav. XLIII.

(4) E. Q. VISCONTI, *Museo Pio Clementino*, V, pag. 26, Tav. XIV; G. LIPPOLD, *Die Skulpturen des Vatikanischen Museums*, III, n. 564 a, pag. 161, Tav. 65; E. A., n. 1249; E. LOEWY, *Roem. Mitt.*, XII, 1897, pag. 56 ss.

(5) M. PALLOTTINO, *Not. Scavi*, 1934, pag. 146, fig. 1.

(6) A. M. COLINI, *Bull. Comm. Arch. Com.*, LI, 1923, pag. 332, fig. 7.

(7) J. BAYET, *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XXXIX, 1921-22, pag. 219 ss. specie 251-259.

piante panciuto su un basamento nel fondo e una tazza a sinistra su una colonnetta con un cratere in basso e sebbene la presenza dei vasi sia giustificata dalla scena, forse qualcuno, come si è pensato, può aver riferimento più diretto alla tazza del dio (8). Peraltro poichè nell'ara ostiense il dio appare collegato all'*aqua Salvia* questi rilievi avrebbero un significato più generico rituale. La corona di quercia della faccia posteriore *D*, se non vogliamo attribuirle un solo valore decorativo, si potrebbe mettere in relazione all'epiteto di *Invictus* con il quale Ercole era venerato nel santuario di Ostia.

Data la provenienza ostiense dell'ara rimane poi la difficoltà di chiarire quale acqua possa essere quella *Salvia* da essa testimoniata. Il terreno sabbioso della città, ancor più prossima al mare nell'antichità, non presenta polle d'acqua sorgiva mentre offre possibilità di pozzi poichè la falda acquifera è a poco profondità. Perciò una sorgente nella città o nelle vicinanze, dove inoltre erano le saline, è da escludere e d'altro canto parrebbe poco probabile che si chiamasse *aqua Salvia* quella d'un pozzo.

Poichè l'ara è in marmo lunense abbiamo un *terminus post quem* abbastanza sicuro colla metà del I secolo a. C. per datare quest'acqua e i caratteri delle iscrizioni sono fini, eleganti, piuttosto avvicinati, con la L, la V, la E piuttosto strette, sì che il *ductus* ha tutto l'aspetto della prima età augustea. L'*aqua Salvia* deve perciò risalire almeno a questo periodo.

L'ara, che doveva essere visibile da tutti i lati perchè ha su tutt'e quattro le facce rilievi o iscrizioni, la penseremmo elevatesi presso una sorgente o un bacino dove quest'*aqua Salvia* sgorgasse o fosse raccolta, piuttosto che nel tempio, staccata dalla fonte reale, quasi fosse dedicata al dio e a una personificazione dell'acqua stessa.

Si sarebbe spinti a cercare questo recinto o edificio dell'*aqua Salvia* anzitutto nelle vicinanze del tempio di Ercole. Sul lato ovest dell'area sacra rimangono delle costruzioni conservate ben poco in elevato e dalla pianta vi si riconosce un edificio rettangolare a mattoni con due ambienti comunicanti per ampia porta, di cui quello sud ha due vani sotterranei in reticolato accessibili per una scaletta, mentre dinanzi sullo stesso asse si sviluppa una specie di bacino rettangolare con nucleo interno contornato diremmo da un canale e con due vani rettangolari alle due estremità nord e sud, fronteggiato sul lato est da alcuni grossi pilastri laterizi di varia forma e di altrettanto incerta destinazione ai quali si addossa un basso muretto ad angolo irregolare.

Pertanto non si può vedere nè una cisterna nei due vani sotterranei in reticolato del primo edificio, nè è chiara la funzione del secondo, e, anche pensando che i pilastri fossero quelli d'un acquedotto, tutta la costruzione è di pieno periodo imperiale, II-III secolo d. C., e non può avere relazione con l'*aqua Salvia* che risale almeno al periodo augusteo, mentre resti di muri di abitazioni con intonachi dipinti mostrano che neanche è da pensare ad una ricostruzione di cisterne o mostre d'acqua preesistenti; quindi questa sistemazione risulta troppo tarda. Nulla ci dicono poi alcuni blocchi di tufo che saggi hanno rivelato nel

(8) PAULY-WISSOWA, *R. E.*, s. v. *Hercules*, c. 2289-2290.

vano all'estremità sud-ovest e i resti di queste costruzioni non fanno luce sul problema dell'*aqua Salvia*.

Neanche possiamo immaginarla convogliata in un acquedotto poichè l'acquedotto ostiense che pare incanalasse acque sorgive captate sui monti di San Paolo nel luogo dell'odierna Acilia, come pensava già il Fea (9), e dove sono state attestate più volte in occasioni di scavi (10) e nei tagli per la ferrovia elettrica, è pure di periodo imperiale avanzato come dimostrano i piloni che fiancheggiavano la Via Ostiense ricordati da Pio II, segnati nelle carte dell'Ameti (1693), del Cingolani (1704), del Nicolai (1803), del Verani sotto Pio VII (11), visti in scavi recenti presso il collettore della bonifica e sussistenti subito fuori della città a sud della Via delle Tombe. Immaginare un acquedotto preesistente già alla fine della repubblica mi pare difficile e comunque finora non provato.

Ugualmente è da escludere perciò una riconnessione dell'*aqua Salvia* a sorgenti del *pagus Aquae Salviae* alle Tre Fontane per la eccessiva distanza da Ostia e per la mancanza dei resti di un simile acquedotto.

A m. 5,50 dall'angolo sud-est del tempio di Ercole esiste un pozzo circolare ad anelli di tufo alti circa m. 0,20, del diametro interno di m. 0,60, profondo più di m. 3, nell'area sacra, e che potrebbe risalire ad epoca repubblicana, ma identificarlo con quest'*aqua Salvia* e pensarlo segnato da questa ara, mi sembra pertanto poco verisimile e oggi non resta traccia di qualsiasi recinto circostante.

Finora quindi manca un sicuro e preciso riferimento topografico per questa ara e per quest'*aqua Salvia*, e un riavvicinamento possibile del nome al *cognomen Salvis* dell'aruspice che dedica prima il rilievo rimarrebbe per noi incerto e misterioso come le sue elucubrazioni sull'etrusca disciplina.

L'elemento nuovo comunque che questa ara reintegrata nella forma e nella iscrizione ci porta è la conoscenza di un altro aspetto di questo culto ostiense di Ercole attorno al santuario ritrovato. Oltre alla funzione oracolare e alla consultazione delle *sortes* attestate e illustrate dal rilievo dell'aruspice, il dio ci appare, conforme al suo carattere, anche quale protettore di un'*aqua Salvia* la cui precisa natura e ubicazione ci sfuggono ma che risale almeno all'età augustea.

GIOVANNI BECATTI.

(9) C. FEA, *Relazione di un viaggio a Ostia e alla Villa di Plinio*, Roma, 1802, pag. 10.

(10) *Not. Scavi*, 1913, pag. 9.

(11) PASCHETTO, *Ostia*, pag. 247 segg.



RILIEVO VOTIVO DAI NUOVI SCAVI DI OSTIA.